

DALLA PROVA DELLE ARMI ALLA CATARSI LETTERARIA DELLE EX TERRORISTE ITALIANE

Matteo Re

Universidad Rey Juan Carlos

Così come è impossibile che l'uomo si sviluppi come tale in isolamento, è anche impossibile che l'uomo isolato produca un ambiente umano. L'essere umano solitario è essere a livello animale [...] L'umanità specifica dell'uomo e la sua società sono intrecciate intimamente. L'*homo sapiens* è sempre, e nella stessa misura, *homo socius* (Berger y Luckmann, 2012: 70).

Proprio di questo livello, quello “animale”, dell'esperienza estrema della detenzione, ci occuperemo in questa pubblicazione. Lo faremo prendendo in considerazione gli scritti di autori un po' particolari: di donne italiane recluse per motivi di terrorismo. Ci concentreremo su quanto scritto da chi partecipò alla lotta armata in Italia e che adesso, una volta scontata la pena detentiva, si sta dedicando a raccontare il passato che ha vissuto, concentrandosi specialmente sugli anni trascorsi in carcere. Nelle pagine scritte dalle ex terroriste vi è poco spazio per l'infanzia, che pure affiora a volte in alcuni dei testi, si parla solo qualche volta della militanza armata e lo si fa quasi sempre in maniera neutra, senza soffermarsi nei dettagli, probabilmente per salvaguardare l'incolumità di ex compagni di lotta, o forse perché, nella maggior parte dei casi, chi scrive ha militato per poco tempo in un'organizzazione terroristica, ma ha subito una condanna molto lunga.

Le pubblicazioni di ex terroristi, sia “rossi” che “neri” (anche se va specificato che l'immensa maggioranza dei libri è stata scritta dai militanti di organizzazioni marxiste-leniniste e pochissimi dai fascisti), hanno creato un vero e proprio fenomeno editoriale che comprende varie tipologie testuali: l'autointervista (molto utilizzata dalle Brigate Rosse durante gli anni di attivismo armato), l'intervista giornalistica vera e propria (i tre leader brigatisti, Mario Moretti, Alberto Franceschini e Renato Curcio, hanno pubblicato libri di questo tipo)¹, il romanzo di fantasia (meno comune) e il romanzo autobiografico (probabilmente il genere più utilizzato tra gli ex terroristi).

Questo aumento editoriale ha vissuto momenti di fortuna alterni, con tre picchi ben delineabili in cui si è riscontrato un aumento di interesse da parte di ricercatori,

¹ In genere, questo tipo di pubblicazione sta avendo un discreto successo editoriale. Il libro di Curcio, *A viso aperto*, ha venduto circa 45.000 copie ed è stato tradotto in francese, in tedesco e in spagnolo; quello di Franceschini, *Che cosa sono le BR*, ha venduto 30.000 copie ed è stato tradotto in francese; ed infine, il libro di Moretti, *Brigate Rosse, una storia italiana*, ha una traduzione in tedesco e una in spagnolo e ha venduto circa 9.000 copie.

politologi o storici, ma anche di lettori comuni. Il primo è compreso tra il 1987 e il 1994, anno in cui viene approvata la legge sulla dissociazione grazie alla quale molti terroristi, tra i quali anche i capi storici delle Brigate Rosse, ottennero la semilibertà. Il secondo, nel 1998, coincide con il ventennale del rapimento di Aldo Moro. La commemorazione favorì un aumento di pubblicazioni sul tema brigatista, particolarmente incentrate sulla figura dell'ex presidente della Democrazia Cristiana, ma anche sui terroristi che parteciparono in prima persona al suo sequestro. La terza ondata si apre nel 2003. Ci sono varie ragioni per le quali all'inizio del nuovo secolo si assiste a un aumento di questo genere letterario. Da una parte vi fu il ritorno degli attacchi delle Brigate Rosse (denominate in realtà Nuove Brigate Rosse, che poco avevano a che vedere con le BR che uccidevano negli anni settanta e ottanta) che uccisero i giuslavoristi Massimo D'Antona e Marco Biagi, nel 1999 il primo e nel 2002 il secondo, e l'agente della PolFer Emanuele Petri nel 2003; si ebbe un aumento della conflittualità di piazza, evidente soprattutto durante il G8 svoltosi a Genova nel mese di luglio del 2001 e che si chiuse con la morte di Carlo Giuliani; infine, a livello internazionale, gli attentati alle Torri Gemelle di New York -anche se riconducibili a un terrorismo radicalmente diverso da quello praticato in territorio italiano negli anni di piombo- aumentarono l'interesse mediatico nei confronti del terrorismo e dei suoi protagonisti (Betta, 2009: 679).

Oltre al “fattore moda” editoriale, normale in questi casi, dal momento che, che si voglia o no, il terrorismo è comunque diventato una fonte di *business* sia per i giornali che per le televisioni che per le case editrici, vi è la necessità di raccontare e di sapere perché determinate persone agiscano (o abbiano agito in passato) in maniera violenta contro lo Stato. Il peso che si porta sulla coscienza chi ha ucciso non è facile da alleggerire, si cerca quindi di analizzare il vissuto attraverso la memoria, cercando di non distorcerla, anche se è inevitabile che non si riesca a raccontare oggi, a distanza di così tanti anni, con gli stessi sentimenti di allora. Molto di quanto accaduto viene inevitabilmente filtrato dal tempo che è passato e dagli anni in passati in prigione.

1. DONNE IN ARMI

Lo studio della letteratura prodotta dalle donne si è concentrato nel corso degli anni specialmente “nella direzione della storia culturale e dell'alfabetizzazione, della storia delle famiglie, in particolare di quelle nobiliari, della storia della religiosità e della

mistica femminili della ricostruzione della società delle donne” (Di Nepi, 2004: 244). La donna disgraziata, che ha vissuto una vita dissoluta, violenta, estrema, ottiene meno spazio nelle produzioni femminili. Sono invece gli uomini coloro i quali sembrano essere più attratti da questo tipo di personalità, e per questo motivi più dediti alla ricerca della *femme fatale*, o semplicemente di chi esce dalle regole prestabilite, le trasgredisce e ne paga inesorabilmente le conseguenze.

Nel terreno del terrorismo, la presenza femminile è stata sempre alquanto limitata. Nei movimenti di estrema destra le donne sono pochissime, mentre nell'estrema sinistra il loro numero aumenta, anche se non di molto. Nella fattispecie, le Brigate Rosse sono state il gruppo armato con una presenza femminile elevata se comparato con altre organizzazioni violente, sia nazionali che internazionali dello stesso ambito ideologico. All'interno delle BR, infatti, la percentuale di donne raggiungeva circa il 25% (Progetto Memoria, 2007: 60), una cifra importante se si pensa che, per esempio, nell'ETA la percentuale arriva solo al 10%. Anche a livello qualitativo la presenza femminile era di tutto riguardo all'interno dell'organizzazione italiana. Alcune di loro scalarono ogni gradino dell'organizzazione arrivando fino al Comitato Esecutivo, l'organo direttivo e decisionale più elevato delle BR.

Come già anticipato, la pubblicistica inerente alla lotta armata in Italia è molto estensa. Al suo interno hanno trovato uno spazio sempre maggiore le produzioni degli ex terroristi. Ad un inizio quasi esclusivamente maschile, si è aggiunto l'interesse nei confronti delle esperienze vissute dalle donne militanti. Analizzando le due produzioni, quelle maschili e quelle femminili, possiamo concludere che gli uomini si concentrano maggiormente sulla descrizione della loro militanza, reiterando le motivazioni ideologiche che li spinsero a prendere parte alla lotta armata, portando, per certi versi, questa memorialistica al limite della propaganda, in cui è escluso a priori ogni tipo di pentimento. Il vissuto è analizzato come un tempo passato, irripetibile, immodificabile, calcificato, sia per il fatto stesso della sua immodificabilità, sia per le convinzioni poco o per nulla mutate dei terroristi anche dopo anni di detenzione. Riconoscere che si è commesso un errore è un'ammissione che comporta conseguenze estreme, esterne, ma soprattutto interne. Abbandonare il gruppo, isolarsi, specialmente durante il periodo della detenzione (ma anche dopo, una volta ritornati in libertà) significava ammettere che ciò per cui si aveva lottato durante tanto tempo non aveva più senso, così come

ammesso, per esempio, da un ex membro dell'ETA, Iñaki Rekarte (Rekarte, 2015: 335)².

Il passaggio dalla lotta armata alla descrizione letteraria di quanto avvenuto colloca le donne in un atteggiamento più onirico rispetto agli uomini. Le pubblicazioni al femminile si caratterizzano, infatti, per un interesse, potremmo dire predominante, nei confronti del periodo detentivo. Nei loro libri, solo in pochi momenti vi è spazio per la militanza, per la violenza, per l'omicidio politico perpetrato da chi scrive (è più comune trovare descrizioni di violenza da parte dello Stato o da parte dell'organizzazione con cui si è ormai critici). Il racconto può iniziare *in medias res*, come nel caso di Adriana Faranda, che colloca il suo *alter ego*, Zoraima, "nel cuore del caos e dell'inferno" (Faranda, 2006: 13) sin dalle prime pagine del suo libro. Per lei non vi è nessuna scusa, "non ho niente da nascondere, sono colpevole" dice senza esitazioni (Faranda, 2006: 15). Sin da subito ci confrontiamo con due importanti questioni: l'ammissione di colpa, quasi assente nel resto della memorialistica terroristica (sia maschile che femminile) e la scelta di scrivere in terza persona, affidando a un alter ego le vicissitudini vissute in carcere. Ciò provoca un distacco, un allontanamento dal vissuto, ma del resto è la stessa Faranda che ci ammonisce, all'inizio del suo libro, dicendo che lei stessa "rifiutò la realtà e la ridusse a sogno" (Faranda, 2006: 11).

Adriana Faranda fu una delle militanti più influenti nelle Brigate Rosse. Compagna di Valerio Morucci, anch'egli brigatista di spicco, abbandonò il gruppo dopo l'esecuzione di Aldo Moro, che non approvava da un punto di vista più politico che umano. Il suo libro, *Il volo della farfalla* (2006), è una descrizione del periodo detentivo non in chiave negativa, ma secondo un'interpretazione liberatoria da un mondo oscuro, solitario, clandestino:

Gli anni della clandestinità e della militanza erano stati tempo di rigore, odore di ciclostile, case-magazzino, occhiali neutri e finestre chiuse. Nel suo immaginario, il carcere era celle buie, odore di muffa e una tristezza rabbiosa senza fine. Adesso ci scopriva la vita, la possibilità di spalancare le finestre. Di aprire alla luce tutti gli anfratti della sua anima disabitati ormai da tempo (Faranda, 2006: 26).

In poche righe, la Faranda ci dà uno scorcio di quello che doveva essere la vita in clandestinità. Sono molti gli ex terroristi che hanno tentato di descrivere gli anni passati nella latitanza. In molti riportano le restrizioni cui dovettero far fronte. Raffaele Fiore,

² Questa ammissione è comune a molti terroristi di diverse organizzazioni armate. In questo caso attingiamo a una fonte spagnola, citando l'ex militante dell'ETA Iñaki Rekarte e il suo recente libro autobiografico.

parlava dell'estrema solitudine della vita da clandestino, la mancanza di qualsiasi tipo di svago e la noia interminabile (Grandi, 2007: 81-105). Patrizio Peci ricorda: “nella casa dell'organizzazione sono stato un paio di mesi da solo, senza fare neanche un'azione, niente di niente se non leggere i documenti che mi passavano di tanto in tanto. Noiosissimi” (Peci, 1983: 77). L'ex militante dell'ETA basco, Iñaki Rekarte, solo per fare un esempio non collegato al terrorismo italiano, ammette nel suo libro che non avrebbe mai immaginato che per entrare nell'ETA avrebbe dovuto passare così tanto tempo senza fare niente, nell'attesa che gli dessero delle azioni: i momenti passati in Francia, nascosto, in attesa di essere inviato in Spagna a compiere attentati “furono di una noia totale” (Rekarte, 2015: 113).

Poi c'è il protocollo di sicurezza che andava seguito durante tutta la militanza, una volta passati alla clandestinità. In quella circostanza era necessario immedesimarsi nella nuova identità che si era scelto di assumere. Chi era operaio doveva rispettare gli orari degli operai, uscire da casa all'alba e tornare dopo le cinque di pomeriggio. Se si voleva rimanere in casa un giorno, era necessario vivere come “fantasmi”: non tirare l'acqua del bagno, camminare il meno possibile, non accendere le luci, tutto questo per evitare di destare ogni tipo di sospetto.

Il fatto di entrare in carcere da ex brigatista, per Adriana Faranda (o per la sua alter ego Zoraima), voleva dire essere “più vulnerabile. Ma al tempo stesso tornava ad essere arbitro unico del suo destino, niente più discussioni estenuanti, niente più obbligo di attenersi all'ultima decisione del vertice”; “ora stava a lei, e soltanto a lei, guardare, valutare, decidere”; “Sembrava assurdo, ma quella solitudine estrema le restituiva, in prigione, la libertà” (Faranda, 2006: 20).

Anna Laura Braghetti³ ha scritto *Il prigioniero* (prima edizione del 2003), un libro in cui descrive i giorni del sequestro di Aldo Moro. Lei che il covo di via Montalcini, in cui venne segregato lo statista, lo aveva comprato un anno prima. Fu l'unica donna a entrare nella “prigione del popolo”, fu la persona incaricata del vettovagliamento, l'angelo del focolare di un sequestro. Spacciatasi per moglie del sedicente “ingegner Altobelli” -in realtà il brigatista Germano Maccari- aveva come compito quello di fare

³ Terrorista della colonna romana delle BR. Partecipò in prima persona al sequestro di Aldo Moro. Una volta terminata l'operazione con l'omicidio dello statista, passò alla latitanza. In compagnia di un altro brigatista, Francesco Piccioni, sparò alla polizia accorsa per sventare l'irruzione alla sede della Democrazia Cristiana in Piazza Nicosia a Roma: due agenti morirono (3 maggio 1979). Un anno più tardi, il 12 febbraio 1980, partecipò all'omicidio di Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Fu arrestata il 27 maggio di quello stesso anno e venne condannata all'ergastolo. In prigione sposò Prospero Gallinari, anch'egli brigatista e anch'egli presente nel covo di via Montalcini. Dal 2002 Anna Laura Braghetti è in libertà condizionale.

la spesa, cucinare per il falso marito e per l'altro terrorista in pianta stabile durante i cinquantacinque giorni del sequestro, Prospero Gallinari, oltre che per il sequestrato.

Nel libro della Braghetti dobbiamo innanzitutto sottolineare il titolo, dedicato evidentemente ad Aldo Moro, il cui volto appare nella copertina dell'edizione della casa editrice Feltrinelli. Si tratta dell'arcinota fotografia che i brigatisti scattarono il giorno del sequestro e che ritrae lo statista seduto su una brandina con la camicia con i primi bottoni slacciati e alle sue spalle la bandiera con la scritta Brigate Rosse con in centro la stella asimmetrica a cinque punte.

Il testo è una monografia che si discosta dal resto di manoscritti pubblicati da terroristi (sia uomini che donne) in cui il centro del racconto è costantemente occupato dall'autore (o da un suo alter ego), precludendo quindi spazio per le azioni commesse, il danno recato, il dolore provocato, in cui il pentimento è quasi sempre trascurato. Qui c'è spazio per la vittima e per una critica nei confronti dell'ottusità delle Brigate Rosse.

Barbara Balzerani è autrice di *Perché io, perché non tu* (2009). La prefazione di questo libro è stata scritta da Erri De Luca, uno degli scrittori più apprezzati del panorama letterario italiano attuale ed ex militante di Lotta Continua, di cui fece parte del servizio d'ordine. È interessante iniziare da qui, perché De Luca scrive parole forti, che avrebbero suscitato polemiche, se il libro della Balzerani avesse avuto un minimo di successo di vendite e non fosse invece rimasto oggetto sterile di una lettura di nicchia. De Luca dice: "Terrorismo furono i bombardamenti di dieci anni fa su Belgrado e gli altri centri abitati della Jugoslavia. Tutto il resto che viene spacciato sotto il nome spauracchio di terrorismo, a confronto, è una sfumatura". E prosegue, riferendosi direttamente all'autrice: "In questo paese di insolventi, di chi si può permettere l'acquisto dell'impunità, tu e alcuni dei tuoi avete saldato con il vostro corpo il debito penale di una generazione" (Balzerani, 2009: 6). De Luca dimentica, probabilmente, il curriculum criminale di Barbara Balzerani: dirigente della colonna romana delle Brigate Rosse dal 1976 fino al suo arresto nel 1985 (una degli ultimi militanti ad essere arrestata), membro del comitato esecutivo (unica donna, dopo Margherita Cagol), prese parte a numerosi omicidi, così come all'operazione di via Fani; una volta arrestato il leader Mario Moretti e scisso il gruppo unitario delle BR, prese il comando delle Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente. Condannata all'ergastolo non si è mai tecnicamente pentita né dissociata.

L'altro libro della Balzerani è *Cronaca di un'attesa* (2011). Si tratta del racconto autobiografico dell'ultimo anno trascorso in libertà condizionale. Ancora una volta, la

prefazione è opera di un ex militante di Lotta Continua, Adele Cambria. Il tono è molto diverso da quello utilizzato da Erri De Luca. Qui si cerca di dare una chance alla Balzerani come scrittrice, la si apprezza per il suo stile e si attacca celatamente Tabucchi, colpevole, secondo Adele Cambria, di schierarsi in opposizione a una legittimazione letteraria di chi fu protagonista (in negativo) degli anni di piombo (Balzerani, 2011: 8). *Cronaca di un'attesa* è un libro con un trasfondo politico più evidente rispetto all'antecedente. Balzerani scrive: "Mia madre tornava dal turno di fabbrica con i segni della fatica nei gesti d'ira per la sua giornata ancora lunga. Io a scuola studiavo l'accelerazione che la rivoluzione industriale aveva portato al progresso dell'umanità. Ma non avevo il coraggio di dirlo a lei" (Balzerani, 2011: 25).

Ed infine Francesca Mambro autrice de *Il bacio sul muro* (2000). Questo libro racconta la vita in carcere di diverse donne conosciute dall'autrice durante la sua detenzione. Il racconto si svolge in prima persona e la narrazione avviene esclusivamente all'interno del penitenziario. L'autrice è una ex militante dei Nuclei Armati Rivoluzionari, gruppo terroristico neofascista fondato dai fratelli Fioravanti nel 1977. Francesca Mambro fu condannata per una lunga serie di attentati: "Sono stata condannata più volte all'ergastolo, quasi sempre giustamente", ammette (Mambro, 2000: VII). La scelta di raccontare la vita in prigione le venne in maniera quasi naturale e, all'interno delle vicissitudini che poteva descrivere, ha fatto una scrematura dalla quale ha attinto a storie non eccessivamente dure e, quando lo ha fatto, ha scelto uno stile disteso, così da non accrescere la durezza di quanto si sta leggendo:

So che in molte carceri del mondo si soffre di più che in quelle italiane e so che a Rebibbia si sta 'meno peggio' che nella maggior parte degli altri istituti. Ho tenuto sempre a mente, nel corso degli anni, questo 'privilegio'. Esistono storie peggiori di queste, più dure, amare, sofferte. Queste, però, sono quelle che mi sono sentita di raccontare (Mambro, 2000: XI)

2. RIVIVENDO IL PASSATO DA DIETRO LE SBARRE

Quando si è in carcere, ci si può ricordare di due tipi di passato, uno è quello precedente ai fatti che hanno portato alla galera, l'altro è la descrizione di ciò per cui si deve scontare una lunga condanna. Tra le donne, lo spazio dedicato all'adolescenza o all'infanzia non è eccessivo, così come il periodo della militanza. Questi momenti riaffiorano in maniera intermittente e sono solamente un corollario al testo, non diventano mai il centro della narrazione.

Dopo un primo capitolo introduttivo, il libro di Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, scritto con la collaborazione di Paola Tavella, si abbandona ad un flash back in cui la ex brigatista parla della sua gioventù, o meglio, descrive il suo avvicinamento alle Brigate Rosse:

vivevo da sola in via Laurentiana, da quando mio fratello era partito per il militare, e lavoravo in un'impresa edile. Mia madre era morta, avevo cinque anni, mio padre invece se n'era andato da poco [...] dopo la morte di mio padre, avvenuta nel novembre del 1974, avevo smesso di studiare e mi ero innamorata di Bruno Seghetti, un ragazzo del movimento (Braghetti, 2005: 15)

Seghetti era già nelle BR e le sue idee erano conosciute da Anna Laura: “Bruno non mi nascondeva niente. Era convinto che la rivoluzione comunista fosse possibile solo a patto di imbracciare il fucile” (Braghetti, 2005: 17).

Barbara Balzerani, da canto suo, prima di descrivere la vita in carcere accenna alla sua vita in libertà in *Perché io, perché non tu*. Il sessantotto come spartiacque, la violenza di piazza, le cariche contro la polizia e poi un salto fino all'arresto. Nessuna militanza quindi, nessun omicidio, nessuna vita in clandestinità solo un laconico commento che descrive gli anni settanta solo a metà, dimenticando le vittime, ma sentendosi quasi degli eroi: “avevamo rischiato di morire per cambiare il mondo” (Balzerani, 2009: 33).

In questo libro c'è spazio per la nostalgia. La famiglia è l'unico appiglio alla vita al di fuori della prigione. Durante un trasferimento in una prigione del nord, l'autrice rievoca l'ultimo incontro avuto con i suoi familiari: “Ripasso come un rosario. Anni di lontananza, strappi violenti e mi ritrovo con una manciata di perle tra le mani strette nei ferri, su un blindato dei carabinieri che mi porta nello Stammheim all'italiana” (Balzerani, 2011: 40). I ricordi, la nostalgia, si mischiano con il timore di finire in un carcere duro, e così, la ex brigatista compara quel luogo alla galera tedesca in cui vennero ritrovati morti alcuni membri della Rote Armee Fraktion⁴.

Nelle pagine del libro è presente anche la preoccupazione per i suoi cari. Il timore è legato a possibili violenze che avrebbero potuto soffrire i membri della sua famiglia durante la sua detenzione, mentre è quasi del tutto assente la sofferenza da lei stessa arrecata ai suoi genitori: “per anni avevo temuto per la mia famiglia. Che potessero aver subito ritorsioni, in fabbrica, a scuola, per strada. L'esclusione dalla vita in quel paese tanto ipocrita” (Balzerani, 2011: 73).

⁴ Ulrike Meinhoff su trovata impiccata il 9 maggio 1976. L'anno successivo, la notte del 18 ottobre 1977, vennero trovati i corpi senza vita di Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe.

La famiglia è descritta senza nascondere le difficoltà economiche in cui viveva. Anzi, sembra che nella letteratura brigatista sia ricorrente la descrizione di un humus vincolato alla povertà e alle ristrettezze di ogni tipo, oltre che a una certa esclusione sociale. Così la Balzerani ricorda la sua infanzia: “Mio padre non aveva mai avuto una casa di proprietà [...] era di proprietà della ditta di alimentari all’ingrosso dove lavorava” (Balzerani, 2011: 63). Ciò che sembra essere rimasto più impresso alla scrittrice è il suo rapporto con la figlia del ragioniere della ditta in cui lavorava il padre:

aveva qualche anno più di me e, forte della sua riconosciuta superiorità, era del tutto intenzionata a ridurmi in schiavitù. Lei possedeva abiti vezzosi e bambole accessoriate e il suo passatempo preferito era quello di farmene sentire la mancanza. In una foto ritrovata sono ritratta nel suo terrazzo, seduta su una sdraietta con davanti la sua bambola seduta in una leziosa carrozzina di latta. Quadretto sereno se non nascondesse il dramma della mia interdizione a poggiarci anche solo una mano. Come su tutte le sue cose che la mia aguzzina amava però mettermi sotto il naso (Balzerani, 2011: 64)

Prospero Gallinari, anch’egli ex brigatista, nel suo libro *Un contadino nella metropoli*, ripropone qualcosa di simile a quanto raccontato dalla Balzerani:

passare da affittuario del podere allo stato *mezzadrile* era stato uno scivolone indietro; e la miseria adesso si faceva sentire più forte [...] l’unica compagnia era la figlia del padrone del podere con la quale ogni tanto giocavo, ma lo facevo quasi di nascosto. Se arrivava sua madre, la *signora padrouna*, ci sgridava e ci divideva. Io ero un maschio, abbastanza sporco per i giochi che facevo in campagna, ma soprattutto ero il contadino. Lei, tutta pulitina, era la figlia dei padroni (Gallinari, 2006: 18-19)

L’ex brigatista Enrico Fenzi racconta quanto confessatogli dal *leader* delle BR Mario Moretti in carcere:

Mi raccontò di sua madre, maestra di pianoforte, e di suo padre, e della loro estrema povertà: “ho potuto studiare perché mia zia era portinaia, a Milano, di una famiglia di nobili, di marchesi, che per carità mi pagavano la retta al collegio [...] Una volta ho visto lei, la marchesa. Avevo appena cominciato a lavorare alla Sit-Siemens, e stavo da mia zia, nella portineria, un buco piccolissimo. Un giorno lasciano una torta per i padroni, e l’ho portata su io. Non so come, mi ha aperto lei, ma non me lo ricordo. Ricordo invece che mi ha detto: ‘Ne vuoi una fetta, caro?’. Con una voce, un tono, che ho giurato che quel *caro* gliel’avrei fatto pagare, un giorno, a lei e a tutti quelli come lei (Fenzi, 1994: 22-23)

Francesca Mambro parla poco del suo passato, ma quando lo fa non è che un riflesso di chi le sta attorno in carcere, come quando osservava Maria, una giovane reclusa che le ricordava il suo passato: “Guardavo lei ma vedevo anche me adolescente, senza problemi di fidanzatini però con la passione cieca per la politica, e quanto allora mi

avessero segnato le esperienze tragiche dei mie coetanei morti ammazzati per strada” (Mambro, 2000: 84).

3. VITA DA RECLUSA

“Aveva immaginato e previsto questo istante più di una volta, per renderne meno doloroso l’impatto. Ma nessuna struttura della ragione, nessuna prefigurazione mentale avrebbe potuto reggere al sistema terribile della realtà”. (Faranda, 2006: 6). Il primo impatto con la prigione è inevitabilmente duro e la “speranza di uscire, in verità, Zoraima ne aveva poca” (Faranda, 2006: 90). Così descrive i primi momenti da detenuta Adriana Faranda.

Anna Laura Braghetti scontò una parte della sua condanna nel carcere di Voghera, uno dei più duri d’Italia:

programmato per togliere tutto a chi vi era rinchiuso. Il numero magico era il cinque. Erano concessi cinque libri in cella, cinque paia di mutandine, cinque cambi di biancheria [...] l’acqua, solo fredda, scendeva nel lavandino da un rubinetto a pressione [...] le celle erano cubi di cemento, i mobili erano di metallo rosso scuro, fissati al pavimento, i sanitari di acciaio. In inverno faceva talmente freddo che tutto ghiacciava (Braghetti, 2005: 66-67)

Anche Francesca Mambro passò un tempo nel supercarcere di Voghera, luogo in cui “tolta una o due ‘comuni’ e me” il resto della popolazione era conformato da brigatiste (Mambro, 2000: 9). Lei, fascista, in mezzo a terroriste di estrema sinistra: “Nei miei confronti l’ordine del campo restava quello di non familiarizzare con la fascista. Chi ci aveva provato perché più autonoma e determinata era stata a sua volta isolata e in un caso persino aggredita” (Mambro, 2000: 25-26). Ma gli anni di detenzione cambieranno anche la visione che le sue nemiche avevano di lei, a tal punto che le ex brigatiste Nadia Mantovani e Anna Laura Braghetti condivideranno la cella, oltre che una profonda amicizia, con la detenuta neofascista (Mambro, 2000: 169); (Braghetti, 2005: 31).

La vita del carcere è complicata, e la narrazione non cela le violenze subite:

Tutt’attorno gli agenti di custodia sferravano pugni e calci sulle sue compagne, sul viso, sui seni, sulla pancia, torcevano le braccia per immobilizzare, le sbattevano sulle cancellate [...] In fondo loro stavano solo aspettando il brigadiere. Erano sedute lì, tranquille, senza nessun intento bellicoso. E ora si trovavano tutte mezzo rotte, senza una ragione (Faranda, 2006: 109-110)

La galera porta all’estremo della sopportazione sia per la solitudine, che per le violenze subite (Balzerani, 2009: 55), e c’è chi non ce la fa, chi non la regge. I suicidi

avvenuti dietro le sbarre sono numerosi: “Dall’inizio dell’anno, in quattro mesi, sono 20 i suicidi in carcere. I numeri ci dicono che in carcere ci si ammazza fino a 17 volte di più che fuori” (Balzerani, 2011: 55).

Barbara Balzerani ricorda il primo impatto con la prigione: “in carcere ci sono entrata all’inizio di un’estate. La mia cella, una del lungo corridoio della sezione isolamento, era sempre chiusa, anche lo spioncino era chiuso. L’esterno mi arrivava con le voci delle altre” (Balzerani, 2009: 26). In galera è “difficile difendere uno straccio di intimità” (Balzerani, 2009: 26), nemmeno in bagno: “alle docce si andava da sole. Il locale era sorvegliato da una telecamera e da un microfono. Era orrendo spogliarsi sapendo che qualcuno guardava” (Braghetti, 2009: 68).

Anche il rumore fa parte della vita carceraria, “in carcere non c’è mai silenzio” (Balzerani, 2009: 29); e poi ci sono i codici, non facili da decifrare. Barbara Balzerani ricorda: “Mi confondono i codici del linguaggio di donne che sento chiamarsi dalle finestre nelle lunghe notti estive. Schermaglie amorose di cui all’inizio non capivo il senso” (Balzerani, 2009: 27).

Gli uomini hanno sempre descritto con una durezza maggiore la loro carcerazione, evitando qualsiasi accenno a un possibile lirismo, mentre questo è presente, a sprazzi, nei testi femminili. C’è spazio per l’amore, per il ricordo, c’è uno sguardo positivo verso il futuro, ci sono conoscenze che rimarranno per sempre e nuove amicizie; c’è la violenza, sì, ma quasi solo da parte delle guardie, raramente tra le detenute. Nelle memorie degli uomini la violenza è una presenza costante, i regolamenti di conti sono onnipresenti. Il carcere è un luogo di solitudine, in cui ci si fa forti solo se si è in gruppo, a tal punto che si arriva al paradosso di accettare solo la giustizia dell’organizzazione a cui si appartiene, anche se questo porta alla morte. Esempio chiaro è quello narrato da Fenzi:

Giorgio Soldati era stato arrestato nella stazione di Milano: c’era stato un conflitto a fuoco, e un poliziotto era morto. Sottoposto a un immediato e violento interrogatorio, aveva fatto alcune ammissioni: poca roba, in ogni caso. Trasferito al carcere di Cuneo, in isolamento, chiese e ottenne di salire in sezione, tra i compagni dai quali voleva essere processato e giudicato per il suo momentaneo cedimento: “Voglio tornare tra voi, riconosco solo la giustizia rivoluzionaria”, scriveva in una lettera che aveva fatto arrivare e anch’io ho potuto leggere. E il processo ci fu, nel refettorio, e si concluse con la sentenza di morte –per strangolamento, dato che non c’era altro modo. “Fate presto. Non fatemi male”. Queste sono state le sue ultime parole (Fenzi, 1998: 178-179)

4. LOTTA ARMATA FILTRATA

Nella memorialistica delle ex brigatiste si parla anche di lotta armata. Non è possibile dimenticare, anche solo per pochi momenti, il motivo di una lunga condanna. È complicato pretendere un pentimento e un rifiuto per ciò che si è fatto, dato che questo provocherebbe un crollo interiore, il cedimento delle convinzioni che danno la forza per continuare a vivere, sia in prigione che fuori, dopo aver scontato la condanna. A volte le scrittrici narrano con distacco gli attentati perpetrati dal loro gruppo, come se fossero azioni che adesso non gli riguardano o per cui hanno pagato con il carcere.

Adriana Faranda parla di quanto accaduto a Genova, in via Fracchia, quando la notte del 28 marzo 1980 la polizia irruppe in un covo brigatista e si scatenò una carneficina. Il suo commento a quanto accaduto è sincero: “Ancora quattro vite perdute, cancellate dalla traiettoria dei colpi come un tratto di penna. Quante altre vite erano state spezzate nello stesso modo?” (Faranda, 2006: 113), purtroppo manca, ancora una volta, la stessa commiserazione nei confronti delle vittime provocate dalle Brigate Rosse. Anche se c’è un punto nel libro in cui c’è spazio per dell’autocritica, ma è un passo che va spiegato in maniera dettagliata. Adriana Faranda scrive: “Tre sequestri in contemporanea, diavolo, non si era mai visto nulla del genere e nel carcere si era discusso molto. Zoraima l’aveva già vissuto il carcere del popolo, il processo, il valore di una vita ridotta a merce di scambio. La ragione rivoluzionaria contrapposta alla ragione” (Faranda, 2006: 173). I riferimenti sono chiari, Adriana Faranda parla di quanto accaduto nell’anno 1981, tra i più violenti e uno dei più attivi per le Brigate Rosse. Nel mese di gennaio continuava il sequestro del magistrato Giovanni D’Urso (rilasciato il 15 gennaio); il 27 aprile venne sequestrato Ciro Cirillo, assessore regionale ai lavori pubblici della Campania; il 20 maggio fu la volta di Giuseppe Taliercio, ingegnere e dirigente dello stabilimento petrolchimico Montedison di Porto Marghera; ed infine ci fu il sequestro di Renzo Sandrucci, dirigente dell’Alfa Romeo. Tutti vennero liberati tranne Taliercio, che fu ucciso. La Faranda cita i tre sequestri in contemporanea. Nel mese di giugno, in effetti, ci sono ben tre persone nelle mani della banda terroristica. Si dimentica però di un quarto sequestro, quello di Roberto Peci, fratello di Patrizio, ex brigatista pentito che, con le sue confessioni, fece cadere le colonne di Torino e di Genova. Ma lo fa apposta, perché a lui dedicherà un pensiero qualche pagina più in là. Del resto, la sua storia lo giustifica. Roberto Peci fu rapito da una colonna brigatista come rappresaglia contro il fratello traditore. Anch’egli aveva militato, seppur per poco tempo, nelle Brigate Rosse,

ma al momento del sequestro era lontano dal fanatismo politico, si era sposato e sua moglie era incinta di cinque mesi. Dopo 55 giorni di sequestro venne ucciso e la sua esecuzione fu filmata. Adriana Faranda prova orrore per questo e dice: “Uccisero un sequestrato, e filmarono l’esecuzione [...] Zoraida aveva vomitato, poi aveva pianto. Come aveva pianto tanti anni prima, come aveva pianto tutte le morti di quella maledetta guerra, perché non riusciva a rassegnarsi all’idea che per affermare la vita fosse necessario negarla” (Faranda, 2006: 178).

Il periodo degli anni di piombo viene descritto utilizzando la parola *guerra*. Si è dibattuto molto su questo, logicamente non sembra corretto definire quegli anni come un periodo di un paese in un conflitto bellico, però, anche nella storia più recente, sta prendendo piede l’idea di un’Italia immersa in una specie di guerra civile (Panvini, 2009: 3-4).

Il 1981 si chiuderà con un altro sequestro, forse uno dei più azzardati da parte delle BR, quello del generale statunitense James Lee Dozier, allora comandante della NATO nell’Europa meridionale. Si trattava del primo colpo messo a segno contro uno straniero, ma non fu l’unico. L’ufficiale diplomatico statunitense Leamon Hunt, responsabile logistico della Forza multinazionale del Sinai, venne ucciso dai brigatisti il 15 febbraio 1984.

La Faranda è molto critica con il susseguirsi dei sequestri brigatisti. Lei partecipò in maniera attiva al rapimento di Aldo Moro, anche se poi fu tra le voci più critiche quando la direzione strategica decise di ucciderlo. Di fatto, la brigatista, insieme al suo compagno, Valerio Morucci, abbandonò le BR proprio in segno di disapprovazione per la scelta omicida.

I processi di maturazione e di rifiuto della lotta armata vengono descritti nelle pagine del suo libro senza nascondere il contrasto interno che la spinse ad abbandonare la violenza: “in un tempo tragico e lontano si era lacerata tra fedeltà [al gruppo armato] e ribellione, tra fiducia e orrore. E alla fine aveva deciso. Nulla di tutto ciò poteva accordarsi coi valori per cui lei aveva scelto di lottare” (Faranda, 2006: 173).

L’autocritica continua, o sarebbe meglio dire, la critica nei confronti dei suoi vecchi compagni, che avevano spinto la lotta fino alle più tragiche conseguenze senza cambiare in nessun momento la loro opinione sull’omicidio politico. “La rivoluzione non è un pranzo di gala, forse no. Ma buondio... neppure quell’odio famelico, onnivoro, insaziabile di chi non è con me è contro di me” (Faranda, 2006: 175).

Anna Laura Braghetti fornisce un resoconto dei giorni della prigionia di Aldo Moro. Di fatto, il suo libro, inizia proprio con l'arrivo dell'onorevole nel covo-prigione: "Mario⁵ e Prospero⁶ indossarono dei cappucci, aprirono la cassa. Aiutarono Aldo Moro a uscirne [...] gli fu chiesto di togliersi il completo scuro che indossava e mettere quello che avrebbe trovato sul letto" (Braghetti, 2005: 8)⁷.

Quindi si parla del luogo in cui Moro venne tenuto prigioniero: "l'uomo che avrei custodito in casa mia per tutto il tempo necessario, in quel momento sedeva su una brandina, in una cella larga novanta centimetri e lunga due metri" (Braghetti, 2005: 10). Viene rispettato qui quanto raccontato in sede giudiziaria, anche se molto criticato da molte delle persone che hanno indagato su quanto avvenuto ad Aldo Moro. Se l'onorevole fosse rimasto per l'intera durata del suo sequestro in quella cella –così come affermano i suoi aguzzini– sul corpo del deceduto si sarebbero riscontrati segni di atrofia muscolare, invece la forma fisico-muscolare della vittima era buona.

Anche Barbara Balzerani parla, nel suo libro, del sequestro di Aldo Moro: "Quella mattina di marzo, uscimmo di casa ed eravamo quelli di sempre, con la certezza che andavamo a fare quello che stava nelle cose dovesse essere fatto, con le nostre armi inefficienti, col nostro addestramento approssimativo" (Balzerani, 2009: 88). Se la Braghetti, così come Adriana Faranda non erano d'accordo sull'uccidere il prigioniero, Barbara Balzerani pensa in maniera diversa: "era costata cinque morti ammazzati solo a inizio giornata. Non potevamo chiuderla senza contropartite a meno di arrenderci davanti alle trincee mute di un nemico inamovibile" (Balzerani, 2009: 89). Da una parte si percepisce il rifiuto alla liberazione del prigioniero e dall'altro si procura un'immagine in cui sembra che i cinque agenti morti non siano stati provocati dalle Brigate Rosse, ma siano stati il risultato inevitabile di un'azione doverosa.

Barbara Balzerani prosegue nella sua personale spiegazione su quanto avvenuto negli ultimi giorni del sequestro:

⁵ Mario Moretto, *leader* militarista delle Brigate Rosse. È colui il quale ha il compito di interrogare Aldo Moro durante la sua prigionia. Non viveva in via Montalcini, bensì in via Gradoli, con la compagna Barbara Balzerani. Quasi ogni giorno si recava al covo di via Montalcini.

⁶ Prospero Gallinari, uno dei leader delle BR, in sintonia con i dettami del capo, Moretti. Passò i cinquantacinque giorni del sequestro nel covo-prigione di via Montalcini, aiutando Moretti nell'interrogatorio a Moro.

⁷ L'aver indossato i cappucci è un dettaglio non da poco, che trasse in inganno il regista Giuseppe Ferrara, autore del film *Il caso Moro*, in cui i brigatisti venivano rappresentati a volto scoperto, sposando la tesi che voleva Moro morto sin dal primo giorno del suo rapimento e che quindi le trattative con il governo non erano che delle messe in scena per prolungare un sequestro il cui esito finale era già stato deciso dai terroristi.

Facemmo l'ultimo tentativo di rompere il muro che ci impediva di uscire da una strada obbligata. Telefonammo alla famiglia del nostro prigioniero. Era pericoloso farlo, potevano intercettarci ma ci andammo anche come fosse un dovere oltre che un atto politico. Chi stava a sentire avrebbe potuto capire che c'era un varco in cui la parola aveva la forza di niente altro. Non fu pronunciata, neanche sussurrata. La fermezza a ogni costo, anche della rovina. Come in risposta a logiche altre rispetto a quanto succedeva. E non sono bastati tre decenni perché una parola in più venga spesa per motivare tanta insensatezza" (Balzerani, 2009: 89).

Ancora una volta si percepisce come colpevole il governo e non chi effettivamente sparò. Barbara Balzerani accusa i compagni di partito di Moro di non aver ceduto alle esigenze delle Brigate Rosse e li trasforma così in assassini del presidente. Nessuna parola di rimprovero viene invece spesa per i suoi compagni brigatisti.

Le quattro autrici sono ormai libere o usufruiscono del regime di semilibertà, ma il passato è indelebile. Barbara Balzerani racconta: "passo giornate lunghe, quasi del tutto solitarie, e una vecchia sindrome mi assale: la fame. Come in carcere, la paura di rimanere senza qualcosa da mangiare mi fa insaziabile" (Balzerani, 2011: 97). E poi prosegue descrivendo il periodo di semilibertà: "Passo l'ultima estate in una delle versioni della libertà limitata. Cosa ho fatto in tutti gli anni che è durata? Ho vissuto. Tentando di ignorare il ritorno d'eco del primo blindato sbattuto alle mie spalle, un'estate di venticinque anni fa" (Balzerani, 2011: 91); cerca anche di dimenticare che "mentre la famiglia cresceva, sulla casa si è abbattuto il fragore dei miei anni ribelli, fino alle prime pagine dei giornali, il carcere speciale, le condanne infinite" (Balzerani, 2011: 75). E poi c'è una sensazione di delusione, quasi un riconoscimento laconico di una sconfitta, all'inizio del nuovo secolo, quando ormai tutto, soprattutto l'Italia, è cambiato: "la destra governa e ha conquistato il cuore e la mente di metà abbondante del paese, fin dentro le fabbriche e nei quartieri popolari" (Balzerani, 2011: 60-61)

Per concludere, dopo un'attenta lettura di molte delle pubblicazioni scritte da ex militanti dei gruppi armati, concordiamo con quanto esplicitato da Anna Bravo:

Sapere di avere ucciso è una condizione fronteggiabile solo con un salto di coscienza che parta dal dolore per l'irreparabile che si è commesso. Ne ho trovate poche tracce nei loro scritti e interviste, dove la coscienza della responsabilità è soffocata dall'enfasi sulla dimensione soggettiva e sulla nuova persona che ormai si è, dall'insistenza sul contesto di allora e sugli errori di analisi politica, più che sui crimini che ne sono derivati. Le vittime stanno fuori o sullo sfondo (Bravo, 2004: 46)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Balzerani, B., *Perché io, perché non tu*, Roma, Derive Approdi, 2009.
- Balzerani, B., *Cronaca di un'attesa*, Roma, Derive Approdi, 2011.
- Berger, P. e Luckmann, T., *La construcción social de la realidad*, Buenos Aires, Amorrortu, 2012.
- Betta, E., “Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata”, *Contemporanea*, 4 (2009), pp. 673-701.
- Braghetti, A. L. e Tavella, P., *Il prigioniero*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Bravo, A., “Noi e la violenza”, *Genesis*, 1 (2004), pp. 17-56.
- Di Nepi, S., “Scritture di donne. La memoria restituita”, *Genesis*, 1 (2004), pp. 242-250.
- Faranda, A., *Il volo della farfalla*, Milano, Rizzoli, 2006.
- Fenzi, E., *Armi e bagagli*, Milano, Costa & Nolan, 1994.
- Gallinari, P., *Un contadino nella metropoli*, Milano, Bompiani, 2006.
- Grandi, A., *L'ultimo brigatista*, Milano, BUR, 2007.
- Mambro, F., *Il bacio sul muro*, Milano, Sperling, 2000.
- Panvini, G., *Ordine nero, guerriglia rossa*, Milano, Einaudi, 2009.
- Peci, P., *Io l'infame*, Milano, Mondadori, 1983.
- Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Dogliani, Sensibili alle Foglie, 2007.
- Rekarte, I., *Lo difícil es perdonarse a uno mismo*, Barcelona, Península, 2015.